

*Il potere corrompe  
chi ce l'ha*

di ARTURO DIACONALE

Il potere logora chi non ce l'ha, diceva sornionamente Giulio Andreotti. Ma, a trent'anni di distanza dal momento in cui il defunto leader democristiano pronunciò la famosa frase, si può tranquillamente aggiungere che corrompe chi ce l'ha. La conclusione di questa banale osservazione, cioè che più si ha potere più si è esposti al rischio di corruzione, è che l'eredità maggiore lasciata da Enrico Berlinguer al suo partito ed alle formazioni politiche che da esso sono nate è stata clamorosamente cancellata dai fatti. La diversità morale della sinistra non c'è. Si può e si deve discutere se ci fosse all'epoca in cui Berlinguer la teorizzò, per marcare una distanza incolmabile tra il Pci ed il cosiddetto regime democristiano. Ma di certo non esiste oggi dopo che gli eredi della razza antropologicamente diversa secondo le indicazioni dell'allora segretario comunista hanno messo stabilmente piede nella stanza dei bottoni ed a premere i tasti del potere ci hanno fatto l'abitudine e preso gusto.

La scoperta che la diversità della sinistra non esiste e che la questione morale non può riguardare solo chi non fa parte dell'aristocrazia virtuosa dei figli e dei nipoti diretti ed indiretti di Berlinguer non significa, però, che la questione immorale riguardi il solo Partito Democratico e non tocchi in alcun modo quella parte politica formata dal Movimento Cinque Stelle che aspira al potere ma che fino ad ora non lo ha mai potuto gestire.

Continua a pagina 2

## Il Pd dichiara guerra ai magistrati

Il consigliere laico del Csm in quota Partito Democratico, Giuseppe Fanfani, chiede un'inchiesta sull'arresto del sindaco di Lodi e l'iniziativa, anche se Renzi getta acqua sul fuoco, diventa una sfida aperta dei dem alle toghe inquirenti



## Napolitano: l'essenza di un comunista

di CRISTOFARO SOLA

Leggere l'intervista concessa da Giorgio Napolitano al Corriere della Sera spiega molte cose. Spiega ad esempio chi sia la mente raffinata che detta la linea e orienta le mosse di Matteo Renzi, che è leader mediatico ma non vero capo carismatico. Spiega quanto sia profonda e radicale la sua "visione del mondo". E chiarisce del perché, nella traiettoria ideale del vecchio comunista approdato al Quirinale, l'iperbole del berlusconismo abbia rappresentato non la condizione di una fazione avversaria da contrastare sul piano democratico, ma il simulacro della categoria ontologica del nemico da combattere con ogni mezzo fin dalla fase prepolitica della sua emersione.



A leggere l'intervista un punto colpisce particolarmente. Alla domanda di Aldo Cazzullo sul rischio che l'Europa si sfasci, Napolitano risponde abbracciando in toto la linea "fusionista" di Barack Obama. Non è un mistero che il presidente degli Usa si stia prodigando per convincere gli

Stati del Vecchio Continente ad avanzare sulla strada dell'unificazione europea. Non si tratta di una nobile causa ideale, ma di un ben più prosaico opportunismo dettato da interessi contingenti. Nella prospettiva dell'inquilino della Casa Bianca l'Europa è la grande piazza commerciale su cui portare le produzioni statunitensi, sottraendo spazi di mercato ai competitori globali. Napolitano non coglie questo aspetto della posizione di Obama, ma preferisce piegarne il pensiero a sostegno delle sue tesi. Egli ne fa sua l'analisi sul riaffiorare nelle popolazioni occidentali di pulsioni nazionaliste. Napolitano lo cita testualmente: "È nella nostra natura umana l'istinto..."

Continua a pagina 2

## Lodi, e se fosse innocente?

di PAOLO PILLITTERI

Manette a go go a Lodi. Ampie e reiterati servizi sui media nel solco del classico Circo Barnum giustizialista che della colpevolezza a priori ha fatto lo scivolo del salto in lungo dell'audience. Il metallico tintinnio procede con l'invettiva contro i corrotti in nome delle lucidate cattedre di superiorità etica nelle aule dedicate alla questione morale. Sparito il senso della misura s'è dissolta contestualmente la razionalità e insieme i concetti primordiali, fra cui quello della non colpevolezza fino alla sentenza. Sì, l'innocenza, a cominciare da quella dell'ex sindaco di Lodi; ma non solo, s'è dissolta concettualmente. La sua stessa parola viene travolta dalle urla dei forcaioli mediatici nel Bel Paese,



già culla del diritto. E del suo rovescio. Sono questi i momenti della nostalgia e della malinconia. Momenti nei quali s'invoca l'"esprit élan" di Marco Pannella (a proposito, auguri Marco!).

Continua a pagina 2

### POLITICA

Una attenta analisi sulle nuove "destre"

T.K. DE LA GRANGE A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Re Giorgio, Renzi e l'abuso della riforma

MELLINI A PAGINA 3

### ECONOMIA

Il Paese e le banche non sono differenti

ROMITI A PAGINA 4

### ESTERI

Morte Bin Laden: il medico che aiutò la Cia è ancora in carcere

DIONISI A PAGINA 5

### ESTERI

Per una Federazione israelo-palestinese, parla Yehoshua

VECELLIO A PAGINA 5

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

L'interessante ed attento articolo di Giuseppe Basini comparso su "L'Opinione" qualche giorno fa apre un dibattito - e una prospettiva - sulle contraddizioni (e altro) di una destra nuova, spesso poco riconoscibile in quella che l'ha preceduta, anche in tempi lontani. Scrive Basini che la nuova destra italiana sia "almeno in parte, subalterna alla sinistra"; da ciò avremmo una destra che sembra non sentire più certi valori, dalla difesa della proprietà alla libera iniziativa. Condannandosi così, sostiene Basini, alla marginalizzazione politica, al contrario di altre destre europee e non.

L'analisi è in parte da considerare valida; in altra, a mio avviso, da valutare.

In primo luogo occorre tener conto del dato storico: tra le vecchie e le nuove destre - e determinante per le loro differenze - c'è il crollo del comunismo. Questo, sbrigativamente liquidato (e sottovalutato) da chi aveva interesse all'oblio - soprattutto i post-comunisti e le forze politiche ad essi vicine - ha avuto un risultato scontato e prevedibile: di mutare i poli dell'opposizione politica principale e cioè il criterio dell'amico-nemico.

Nel pensiero marxista l'opposizione amico/nemico sussisteva ed era determinata dalla scriminante di classe. Ogni borghese era nemico, ogni proletario amico, indipendentemente da religione, nazionalità, etnia. Il comunismo credeva - anche nelle sue affermazioni costituzionali - di



aver "risolto" il problema delle nazionalità *relativizzando* le contrapposizioni e le differenze etniche e di cultura *nell'omogeneità* di repubbliche socialiste (spesso plurietiche) formate solo di cittadini lavoratori. La comune identità proletaria doveva essere il mezzo per superare le differenze nazionali. A seguito dell'implosione dell'Urss le differenze sono riemerse: il crollo dell'ideologia internazionalista - un involucro su realtà consolidate da secoli - ha fatto riemergere le identità nazionali. Lentamente anche nell'Europa occidentale, anche se qua è stato determinante la prevalenza di una nuova/vecchia ideologia internazionalista: quella del pensiero debole, di

un (preteso) liberalismo esangue ed emascolato, ma soprattutto della globalizzazione tecnocratica. La globalizzazione è volta non solo ad annullare le differenze tra gli uomini e tra i popoli, ma a modificare il presupposto specifico della democrazia, cioè l'omogeneità (del popolo e dei cittadini). Senza la distinzione tra questi (e i non cittadini) si rimuove (o si spera di eliminare) quasi del tutto il presupposto dell'*amicus/hostis*. L'internazionalismo globalizzatore - coniugato all'ideologia dei diritti dell'uomo (spesso *aggressiva*) - consente di chiarire il rapporto tra unità politica, di cui la comunità nazionale - è l'elemento essenziale, e la globalizzazione (o meglio il potere globale)

e le opposizioni che ne conseguono.

La nazione (e l'istituzione comunitaria) comporta in primo luogo la sovranità e l'affermazione giuridica di questa. Al potere globale, di converso l'uno e l'altra sono un ostacolo, sia perché ne limitano l'azione, sia perché l'autonomia consiste nel diritto delle comunità ad essere differenti, mentre la globalizzazione tende ad uniformare e a limitare le differenze. Ancor più la globalizzazione è incompatibile con la democrazia politica (e, in minor misura con i principi dello Stato borghese, cioè liberali). Il diritto globale consiste in un misto di cosmopolitismo ed individualismo, mentre la democrazia politica pur facendosi carico - almeno se allineata ai principi liberali - sia dei diritti del cittadino che di quelli dell'uomo, li concilia con le esigenze, di ordine ed autonomia dei popoli e consenso dei governati. Ciò ha portato alla sostituzione di una nuova contrapposizione amico/nemico alla vecchia; non è più quella borghesia/proletariato, ma un'altra, ancorché ancora confusa (nell'opinione pubblica). Ossia quella tra nazione e poteri globalizzanti, nonché quella, a mio avviso secondaria (rispetto all'altra) ma comunque importante, tra Occidente e Islam fondamentalista. Ambedue fondate sull'irrinunciabilità all'essere (e voler essere) una comunità distinta dalle altre.

Ne consegue che la vecchia contrapposizione - e i partiti che vi si richiamano - deperiscono e sono spesso in via di sparizione definitiva o di marginalizzazione (come il Movimento Sociale Italiano nella "Prima Repubblica"). Il fatto che la nuove destre non siamo più tanto "destre", ma anche un po' "sinistre" è logico, data la nuova situazione storica. Che può portare ad un ripensamento - parziale - nell'attuazione di principi acquisiti. Ad esempio la libertà di commercio internazionale: in alcuni casi essa comporta lo sfruttamento e l'impoverimento delle comunità nazionali, e quindi va, più che rifiutata, contenuta e limitata. Come scrivevano pensatori precedenti Marx come List e de Bonald. Secondo il primo occorre fare, onde evitarlo, un'economia politica e non cosmopolitica; secondo il francese quest'ultima favorisce la concentrazione della proprietà mobiliare, per cui "lo stesso affarista può far commercio di tutto il mondo". Onde ricette, soluzioni e terapie apparentemente non di destra e/o non liberiste (come controlli sui movimenti di merci e capitali, o sulle banche e così via) possono essere conformi alla nuova situazione e ad esigenze di "destra" o comunque commendevoli ed idonee a difendere i due capisaldi del pensiero borghese (e quindi - anche - liberale): la sovranità dello Stato e la libertà dell'individuo.

L'articolo di Basini, che mette molta carne al fuoco, richiederebbe più diffuse considerazioni: ma tenuto conto della misura degli articoli, mi limito a queste.

segue dalla prima

## Il potere corrompe chi ce l'ha

...Il problema riguarda l'intera società italiana che soffre di un tasso di corruzione e malaffare superiore alla quota fisiologica normale in ogni Paese avanzato e che, se non capisce da dove dipenda questo virus, non riuscirà mai a far rientrare gli eccessi nell'alveo delle debolezze umane.

I puri che oggi epurano in attesa di trovare altri puri decisi ad epurare i meno puri cavalcano ottusamente la tigre demagogica dell'aumento della repressione giudiziaria. Sanno benissimo che manette e carcere non possono stroncare i fenomeni degenerativi in atto, ma insistono sull'uso dello strumento penale solo perché colpisce la parte più ingenua dell'opinione pubblica e rende in termini di consenso elettorale. Contro questa pressione non c'è altra arma che ribadire la totale inutilità di una repressione giudiziaria sempre più ossessiva e promuovere campagne dirette ad aprire gli occhi degli italiani sulla necessità di colpire l'infezione nella sua fonte principale, cioè l'apparato elefantico dello Stato onnipotente.

Basterebbe ridurre drasticamente i centri di spesa nelle amministrazioni locali e sottoporli a controlli di autorità superiori per riportare nella quota fisiologica il malaffare. Ma questa riforma, come quella che dovrebbe portare alla riduzione ed all'accorpamento delle Regioni, non produce nell'immediato consensi elettorali. E nessuno osa proporla. Così la questione immorale dilaga con grande soddisfazione di chi la cavalca per conquistare quel potere che finalmente gli consentirà di farsi corrompere!

ARTURO DIACONALE

## Giorgio Napolitano: l'essenza di un comunista

...quando il futuro appaia incerto, di ritirarsi nel senso di sicurezza e di conforto della propria tribù, della propria setta, della propria nazionalità". La conclusione del ragionamento è: gli istinti nazionalistici sono una versione aggiornata di atavici istinti tribali.

Per l'ex presidente della Repubblica lo stimolo a coltivare lo spirito comunitario sarebbe un incentivo alla regressione consapevole dell'individuo verso stadi primordiali dell'umanità. Con questo salto all'indietro nella costante evo-

lutiva della civiltà riaffiora la figura del Napolitano marxista, materialista storico che crede nell'annullamento delle diversità come risultante del progresso umano. L'assimilazione concettuale del nazionalismo ad una dimensione primitiva dell'umanità è tipica di chi nega orizzonte di senso al bisogno identitario delle comunità territoriali. E lo fa allo scopo di innalzare a valore ultimo e assoluto il feticcio dell'indistinto, tipico di tutte le ideologie egualitariste, a cominciare da quella comunista.

L'"outing" filosofico di Napolitano in qualche modo ci tranquillizza perché, in un tempo di estremo disorientamento escatologico sui destini dell'uomo, di narrazioni fuorvianti propalate da demagoghi improbabili, diviene più agevole comprendere da quale parte del campo egli si collochi. Fortuna che esiste ancora una sponda opposta, che ci consegna visioni del mondo inconciliabili con le sue. Che poi è la porzione di mondo che postula a origine di sé la funzione fondante degli archetipi che hanno messo in movimento l'umanità nel suo cammino verso la civiltà. Esiste nel genoma dell'uomo di destra la coscienza del "illo tempore", che consente di elevare la vita alla dimensione del sacro. Gli umani che rivendicano il diritto a riconoscersi in un'identità culturale differenziata non piacciono al cosmopolita Napolitano che, probabilmente, non ha smesso di ambire a ridurre in poltiglia la Tradizione come vorrebbe la legge dell'*ὄντοϛ*, prima comunista, oggi mondialista. Ecco dunque chi abbiamo avuto a capo della nostra comunità statuale per nove lunghi anni. I nostri politici dovrebbero mostrare più criterio nella scelta dei garanti dell'unità nazionale. Ma quanti altri Napolitano ci attendono dietro l'angolo?

CRISTOFARO SOLA

## Lodi, e se fosse innocente?

...Quella spinta vitale che lessicalmente svela lo scontro eterno fra bene e male, fra vita e morte. Lo spirito vitale è una spinta verso la vita, proprio come l'intendevano le legendarie battaglie di Pannella e di tanti altri a cominciare da Emma Bonino a Mauro Mellini, per dire. Se ci mancano - e quanto ci mancano! - questi "animal spirit" è anche e soprattutto perché i paletti del confine fra il buio e la luce sono stati ampiamente superati senza che dalla politica ne provenissero difese degne del nome.

Perciò la non mai dimenticata opera, la prima del genere, del nostro Arturo Diaconale apparsa agli albori ("Tecnica postmoderna del colpo di Stato, magistrati e giornalisti" - 1995) di questo irreparabile sconfinamento e improntata sugli effetti devastanti del circo mediatico giudiziario, rimane la storica testimonianza in "corpore vili". Alla quale, di certo, ne seguirono altre ma sempre obnubilate nel cono d'ombra di un politicismo d'accatto nella sua ferocia strumentale, di una dimenticanza colpevolmente distratta al punto da subire come legge del contrappasso i suoi silenzi mescolati a mezze misure e a goffi tentativi di difese ad personam.

"Heri dicebamus", viene voglia di esclamare, se non fosse che lo spazio temporale di quasi un quarto di secolo (Mani pulite è del 1992) non stesse oggi a indicare la medesima distrazione d'allora e, soprattutto, le identiche colpevolezze. Soprattutto dei postcomunisti che investirono in quell'operazione l'unico capitale sopravvissuto al crollo del comunismo: la salvezza miracolosa dall'inchiesta del secolo. Miracolati dalla selettività di una giustizia risvegliatasi di colpo dal "big sleep" che la contraddistingueva, i sopravvissuti continuarono ad oltranza a tracciare il solco della forza in azione, aggiustandola con appropriate tesi politiche la cui unica identità unificante era l'odio prima contro Bettino Craxi poi contro quel Cavaliere, improvvisamente vincitore, cui avevano promesso un futuro da straccione col piattino in mano. Partito Democratico della Sinistra e poi Partito Democratico e poi Ulivo, che cosa spicca in questi alambicchi politici se non l'antiberlusconismo?

Naturalmente, fatte le debite e poche eccezioni, il camminare sul cadavere dei vinti in virtù del miracolo di certe toghe, alimentò la sorgente velenosa del giustizialismo. Ma questa è storia, come si dice, sarebbe troppo facile e persino noioso citare i casi clamorosi del ribaltamento delle accuse divenute leitmotiv mediatico-politici nelle proclamate e tardive innocenze, subito finite nell'archivio dell'oblio (vedi il caso di Filippo Penati ex presidente di fede bersaniana della Provincia di Milano). Allo stesso tempo diventa, a volte, specioso e fuorviante rovesciare sullo strapotere della magistratura quel che si chiama "fare il bello e cattivo tempo nella politica", secondo le lancette del loro infallibile orologio.

Certo, le toghe hanno le loro responsabilità, si capisce. Quello che però continuiamo a non

capire - e sono passati più di vent'anni nei quali la corruzione si è moltiplicata - è l'impressionante ritardo con cui la politica, non solo non è riuscita a fare il proprio dovere cioè a riformarsi senza bisogno delle Toghe, ma a ristabilire il principio della divisione dei poteri secondo "la più bella Costituzione del mondo" e dunque a realizzare una vera e propria riforma della giustizia. È così che diventano patetiche sia le dichiarazioni prammatiche di "riporre la massima fiducia nella giustizia" sia le critiche accese nei confronti dello strapotere della stessa, rovesciando letteralmente posizione. Mai che ci si chieda chi ha lasciato tutto questo strapotere alle toghe, chi ha approvato leggi e leggine che le concedono uno spazio interpretativo immane, chi le ha delegato la soluzione di problemi che spettano solo alla politica perché espressione della volontà popolare.

In compenso avanza la proposta di allungare i tempi di prescrizione perché la popolarissima associazione amici della forza la invoca come soluzione alla malapolitica. Li allungheranno quei tempi, figuriamoci. E ha ragione da vendere il glorioso e inascoltato Istituto Bruno Leoni: "La certezza del diritto finirà in prescrizione".

PAOLO PILLITTERI

**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL R.O.C. N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# Napolitano, Renzi e l'abuso della "riforma"

di MAURO MELLINI

Dovremmo essere, se non grati, che per più versi sarebbe difficile, a Giorgio Napolitano, almeno attenti alle sue esternazioni sulla cosiddetta riforma costituzionale. Non c'è da imparare solo da chi ha autorità intellettuale e morale. Napolitano, cambiando, sembra, opinione, è accorso all'appello per il "sì" di Matteo Renzi al referendum di ottobre. A non cambiare opinione sono solo i fessi. Ma non è detto che chiunque cambi opinione anziché fesso sia acuto ed apprezzabile.

Tenendo conto delle due opinioni, del cambiamento e delle ragioni (si fa per dire) che oggi l'ex grande vecchio della politica italiana ha ritenuto di tirar fuori, si dovrebbe concludere che oggi Napolitano è per il sì "perché Renzi ha commesso un grosso sbaglio". Strano. Ma se si dice che "sbagliando s'impara", si finisce magari col pretendere che "sbagliando si insegna" e si convince pure qualcuno. Renzi, dice Napolitano, ha fatto un grosso sbaglio a mettere assieme la questione della sopravvivenza del suo Governo con quella della approvazione della riforma (riforma-rottamazione) costituzionale. Ma (anche se questo passaggio è inesperto e, quindi, immotivato) nel Giorgio-pensiero, oramai questa conseguenza dello sbaglio è cosa fatta. È fatto l'"abbinamento" e se è



boccia la riforma rimaniamo senza "governo" e senza governo in balia di chissà quali eventi.

Una volta erano i "reazionari", i monarchici, i conservatori a predicare che la Repubblica, le novità politiche, le riforme erano il "salto nel buio". Oggi sono quelli che si definiscono di Sinistra, Renzi ed i renziani che, per garantirci dal "salto nel buio" ci vogliono convincere di rimanere seduti sotto le legnate, di non saltare e, soprattutto, di non accendere la luce: se tutto è buio, nel buio

non si può saltare, ci si resta. E le legnate può darsi che se le pigliano gli altri.

Ma Napolitano è uno dei tanti, dei tanti "acutissimi" e "prudentissimi" e dei tantissimi sciocchi che, per sostenere il "sì", per non privarci del piacere di conservarci Renzi, che ci preserva dal salto nel buio, ci danno la migliore prova, assolutamente certa e insuperabile, che la "riforma" che ci invitano ad ingoiare come una medicina amara ed anche nauseante è quella per una "Costitu-

zione ad personam". Concepita, fatta, modellata per Renzi, per il suo Governo, nel suo interesse politico e non solo. La Costituzione, che dovrebbe regolare e garantire la vita dello Stato per secoli e, al minimo, per decenni, diventa così un espediente per una fazione, per un singolo governo, in una contingenza difficile per tutti, ma particolare.

Napolitano dopo aver "rimproverato" (si fa per dire) Renzi per aver "strumentalizzato" la sua cosiddetta riforma costituzionale, invita gli Ita-

liani a "stare al gioco" della strumentalizzazione ed a votare "sì" per non travolgere il Governo ed il Premier "strumentalizzante" nel fallimento della strumentalizzazione da lui abusivamente inventata ed utilizzata. In altre parole: "rimprovera" Renzi per aver cercato di imbrogliare gli italiani con una "identificazione" abusiva e, al contempo, li invita a farsi fregare, anzi a fregarsi con le proprie mani per impedire che la fregatura si manifesti e provochi "il vuoto".

Questo "giuoco delle tre carte" al mio paese si chiama "imbroglio", "truffa". Ma anche in altro modo, soprattutto se si vuol sottolineare l'atteggiamento di chi "ci sta" e, candidamente, si lascia masochisticamente fregare. Ci sarebbe poi (anche per rispondere a qualche nostro amico che, sia pure con aria sconsolata, dice che "sarà costretto" (sic!) a votare "sì" perché quello è l'unico modo "per cambiare". Una concezione anch'essa masochistica del "cambiamento".

Pensate un po': negli Stati Uniti d'America c'è una Costituzione in vigore da quasi duecento anni con qualche "emendamento" che ne ha cento. Un Renzi che in America volesse fare a pezzi la Costituzione, renderla indecifrabile, rottamarla "per cambiare", lo manderebbero al manicomio. Ma in America Renzi non lo assumerebbero nemmeno come bidello in una scuola media del West.

## L'elicottero della "manna" monetaria ed il mago di Oz

di FABRIZIO PEZZANI (\*)

Il meraviglioso mago di Oz ("The Wizard of Oz"), scritto da Frank Baum e pubblicato nel 1900, potrebbe essere visto come un'allegoria della politica monetaria degli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento. Tra il 1880 ed il 1896 vi fu una massiccia quanto imprevedibile deflazione, che causò un crollo drastico dei prezzi nell'economia americana (23 per cento circa). Poiché la maggior parte dei contadini dell'Ovest del Paese erano indebitati con le banche dell'Est, quando i prezzi diminuirono il valore reale dei debiti aumentò e le banche si arricchirono considerevolmente a spese dei contadini. Alcuni politici populistici, tra cui William Bryan, cominciarono a sostenere la libera coniazione dell'argento: gli Stati Uniti, in quel periodo, seguivano un regime di Gold standard ma Bryan non fu eletto e le sue proposte andarono in fumo.

La proposta era funzionale a creare moneta con un riferimento reale, l'argento, non la semplice stampa di carta che, di per sé, è solo sterile. La creazione del "Silver Dollar" fu ripresa da JFK nel luglio del 1963, quando emanò l'ordine esecutivo 11.110 il 4 giugno, funzionale a coniare monete in argento da parte del Tesoro pari alla quantità d'argento posseduta per mantenere il controllo reale e sottrarsi in parte alla Fed; la sua morte ne impedì l'attuazione.

Ora siamo di fronte alla proposta dell'elicottero della "manna" monetaria come espresso dalla Bce. Il gergo è sempre militare, dal bazooka all'elicottero; la "manna monetaria" cartacea dovrebbe calare, simbolicamente, dal cielo, come quella biblica, sui cittadini, bypassando le banche, per consentire una ripresa dei consumi. Non manca di stupire la fantasia della cultura monetaria come unica soluzione ai problemi di una crisi sociale, culturale ed anche fi-



nanziaria (l'economia non si studia più ma solo la finanza). Le stanno provando tutte con la trappola mortale Quantitative easing che sta spingendo gli Usa verso il baratro con una massa monetaria incalcolabile incapace di generare ricchezza in mancanza di attività manifatturiere; gli Usa sembrano sempre più una bomba ad orologeria. La sola cultura monetaria non porta a nulla perché, avendo separato la moneta da un controvalore reale, non ha valore in sé perché anche se riproducibile all'infinito rimane carta.

Quando c'era la convertibilità in oro sulle singole monete di carta era impressa la scritta "pagabile a vista al portatore", ora siamo nella disperata illusione di trasformare in oro la carta, spinti dalla sindrome di Re Mida. Dal settembre del 2008 tutto il trucco si è inesorabilmente svelato, tutte le pozioni monetarie proposte dai tanti "Cagliostro" della finanza sono fallite. Eppure non si demorde

mai, perché gli interessi in gioco sono troppo alti. Lasciamo perdere l'elicottero monetario, più simile al cubo di Rubik per la complicatezza operativa e per la sua azione nociva, ma forse la lezione vera della storia dovremmo capirla per non sprofondare nel mondo di "Alice nel paese delle meraviglie" ad incontrare la (pazza) regina di cuori (la finanza); il cappellaio matto (la politica di oggi); il brucialiffo (i mass media); il tricheco che mangia le piccole ostriche (i mercati finanziari ed i piccoli risparmiatori).

È del tutto evidente che il modello socioculturale che ha generato la crisi non è intrinsecamente in grado di risolvere perché i suoi contenuti sono asimmetrici alla ricerca di soluzioni. Si potrebbe affermare che gli uomini che con la loro cultura ed i loro interessi hanno causato la crisi non hanno né la cultura né l'interesse a risolverla; eppure ogni singolo giorno stiamo a sentire le loro previsioni, le loro cure che inesorabil-

mente stanno uccidendo il sistema. Questo modello culturale va cambiato sia negli uomini che nelle soluzioni, tecnicamente si potrebbe dire va "resettato" e le responsabilità non possono essere lasciate senza un giudizio sia scientifico che umano, morale e sociale.

Le responsabilità dell'esercizio di una finanza senza limiti morali, scientifici e democratici ha assunto un ruolo che ha portato la società contro i diritti fondamentali dell'uomo, sui quali può crescere una società rispettosa della persona. L'esercizio di questo potere è stato fatto con una lucida determinazione finalizzata alla realizzazione di un disegno egemonico globale che ha consentito la separazione della politica dal potere che ora le è sovraordinato. I mercati finanziari e la finanza non sono entità autonome ed eteree, ma hanno nomi e cognomi, rappresentano istituzioni, lobbies, persone ed interessi che spesso vengono evocati

dai media e sono da tutti conosciuti perché da tempo sono in grado di governare le variabili finanziarie ed hanno interessi comuni che travalicano quelli dei singoli Stati, tessere di un puzzle globale.

Sia ben chiaro che questa crisi non finirà mai, al di là delle tante promesse e chiacchiere di ogni giorno, se non si riporta la finanza infinita, egemonica e totalmente deregolamentata sotto un ordine rispettoso della manifattura e dell'economia reale. Ma finché non si aprirà la volontà di promuovere una globale "class action" nei loro confronti o comunque una decisa e comune azione di riportarla dentro regole precise e rispettate saremo sempre soggetti al velo dell'omertà fino a quando il vento della storia non squarerà, come dice il Vangelo, il velo del Tempio. Ma forse, allora, sarà troppo tardi.

(\*) Ordinario di Programmazione e Controllo - Università Bocconi

di CLAUDIO ROMITI

Segnalo ai tanti distratti economico-finanziari di questo Paese che da tempo è in atto in una grave turbolenza che riguarda il nostro intero sistema bancario. Quello stesso sistema bancario che, secondo uno slogan tanto caro a chiunque abbia o abbia avuto responsabilità di Governo, sarebbe il più solido d'Europa.

Ovviamente, osservando l'andamento storico dei corsi azionari relativi ai principali istituti di credito italiani è evidente che si tratta di una diceria. Una diceria che in quanto tale, parafrasando una battuta finale del magnifico film "I soliti sospetti", il vento se la porta via. Nella fattispecie, a fare piazza pulita di questo ennesimo autoinganno collettivo, naturalmente entrato a pieno titolo nella trionfalistica narrativa renziana, ci stanno pensando da tempo i mercati cinici e bari i quali, com'è noto, nei tempi lunghi tendono ad allineare il valore dei titoli all'andamento reale di una qualunque

azienda quotata. A questo proposito mi sembra molto istruttivo citare un recente articolo del *Wall Street Journal*, ripreso da *La Stampa*, in merito al trend degli ultimi dieci anni di Unicredit, colosso bancario italiano coinvolto in questi ultimi giorni nella fallimentare operazione Atlante (maldestro tentativo sponsorizzato dal Governo Renzi di mettere una toppa con scarse risorse al tracollo di alcune banche locali, tra cui la quasi collassata Popolare di Vicenza, risanando nel contempo a colpi di bruscolini le colossali sofferenze che gravano sull'intero comparto).

Ebbene, come riporta l'autorevole giornale economico statunitense, nell'arco di nove anni il titolo Unicredit ha perso circa il novanta per cento del proprio valore, con una costante discesa degli utili, passando dal picco di 6,6 miliardi del 2007 al modesto 1,69 miliardi dello scorso anno. Ma

## Il Paese e le banche non sono differenti



non basta. Sempre nel 2015 i crediti inesigibili hanno raggiunto la stratosferica cifra di 80 miliardi (altre fonti riducono ad "appena" 60 miliardi le sofferenze della medesima banca). Comunque sia, di questo passo, soprattutto osservando gli ulteriori, catastrofici cali del titolo registrati negli ultimi giorni a Piazza Affari, c'è il rischio che nel futuro prossimo le azioni Unicredit vengano date in omaggio con Topolino. Battute a parte, mi sembra evidente che i numeri impietosi messi in evidenza dal *WSJ* rilevano quanto grave e pro-

fonda sia la crisi sistemica di un Paese che, malgrado una celebre pubblicità in voga alcuni anni orsono, non è differente né sul piano politico generale né su quello del settore creditizio.

D'altro canto, dopo decenni di forsennata redistribuzione e di dissennata conduzione delle finanze pubbliche, le banche nel complesso non possono che riflettere l'andazzo complessivo di una democrazia di Pulcinella che si ostina a voler vivere ben oltre i propri mezzi. In estrema sintesi le medesime banche, sovrad-

mentate sul piano dei dipendenti, in gran parte sottocapitalizzate e piene zeppe di titoli del nostro mastodontico debito pubblico, non sembrano discostarsi affatto dal resto del panorama nazionale. Se poi a tutto ciò aggiungiamo il combinato disposto di una devastante crisi economica e di un uso a dir poco discrezionale dei fondi gestiti da alcuni istituti di credito, Monte dei Paschi di Siena docet, dobbiamo assolutamente convenire, ahinoi, che pure le nostre banche non siano assolutamente differenti. Altro che chiacchiere.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di PAOLO DIONISI

In "Nome in codice Geronimo", l'avvincente film che ricostruiva minuziosamente l'operazione della Cia per catturare Osama Bin Laden, ha un ruolo solo marginale, ma il dottor Shakeel Afridi, un medico pakistano ora cinquantenne, fu l'elemento determinante che dette il via all'azione delle Navy Seals che il 2 maggio 2011 eliminarono Osama Bin Laden, il fino allora imprevedibile fondatore e capo di Al Qaeda.

Nel 2011 Shakeel Afridi era primario all'ospedale di Jamrud, una cittadina del nord ovest del Pakistan, nella zona di Khyber di cui è originario. La Cia lo aveva arruolato tra le sue fonti operative già da molto prima dell'operazione che avrebbe portato alla localizzazione dell'ideatore degli attentati dell'11 settembre 2001. Agli agenti americani il dottor Afridi raccontava dei movimenti dei talebani e dei terroristi di Al Qaeda in Pakistan, in particolare dei ricoveri di guerriglieri feriti presso il suo ospedale.

Agli inizi del 2011, gli operativi della Cia incaricati di scovare Osama, una squadra di uomini di origine pakistana che potevano mimetizzarsi bene tra quelle popolazioni, intercettò nella zona di Abbottabad uno dei più stretti collaboratori del leader di Bin Laden; l'uomo venne seguito fino ad una grande casa con alte mura di cinta, situata nella periferia della cittadina, a pochi chilometri dall'Accademia militare pakistana. Fotografie scattate dagli agenti americani sugli abitanti di quella casa mostrarono un individuo con una fortissima somiglianza con il super-ricercato; per avere conferma che si trattasse proprio di lui e dare il via all'operazione delle forze speciali occorreva però la prova delle

## Operazione Geronimo



prove, l'accertamento del Dna.

A Langley, sembra su suggerimento del dottor Afridi, venne così deciso di organizzare una falsa campagna di campionatura e vaccinazione contro l'Epatite C per un sospetto rischio di epidemia, che sarebbe stata condotta sugli abitanti di Abbottabad. Il dottore pakistano, assistito da uomini della Cia camuffati da infermieri e agenti della polizia locale, per alcuni giorni prelevò campioni di saliva e sangue ai residenti

delle case vicine al compound dove si pensava potesse nascondersi Bin Laden. Quando suonarono anche al portone del rifugio del capo di Al Qaeda, i figli, la moglie e alcuni altri occupanti si sottoposero alle analisi, permettendo così ad Afridi di raccogliere provette fondamentali per l'esame del Dna. I test vennero compiuti in un laboratorio che era stato allestito presso l'appartamento che fungeva da base di appoggio per la Cia e che distava poche centinaia di metri dalla casa di Osama Bin Laden. Afridi e i medici militari americani che erano arrivati ad Abbottabad in tutta segretezza nelle ore precedenti confermarono che uno dei Dna (uno dei ragazzi analizzati nella casa di Osama) corrispondeva a quello del super-terrorista. Si trattava infatti di suo figlio minore; Osama Bin Laden era dunque in quella casa e così l'operazione per la sua cattura cominciò subito.

Nelle prime ore del mattino di lunedì 2 maggio, due elicotteri dei Marines sbarcarono una squadra di Navy Seals nel cortile della casa di Abbottabad. Uno degli elicotteri ebbe un'avarità in atterraggio e si schiantò al suolo. Gli incursori della marina statunitense entrarono nella casa e al secondo piano venne ucciso Osama

Bin Laden. Nelle concitate ore successive, gli agenti della Cia che avevano preparato per settimane l'azione riuscirono a scappare precipitosamente prima dell'arrivo dei poliziotti pakistani. Il dottor Afridi venne invece identificato e arrestato tre giorni dopo dagli uomini dell'Isi al passaggio di frontiera di Tor-kham, mentre cercava di passare il confine con l'Afghanistan. Gli investigatori pakistani si accanirono sul povero dottore, scaricando sull'unico arrestato la frustrazione di essere stati umiliati da agenti stranieri nel cuore stesso del Pakistan.

Incriminato dapprima per tradimento, per aver tramato con uno Stato straniero contro la sicurezza nazionale, i giudici di Islamabad cambia-

rono poi il capo di imputazione, forse per evitare le proteste americane, e il dottor Afridi venne condannato nel maggio del 2012 a 33 anni di prigione, poi ridotti a 23, per collegamento con movimenti estremisti. Vani sono stati fino ad ora gli appelli in Pakistan e negli Stati Uniti per un atto di clemenza nei confronti del dottor Afridi. Il medico pakistano, considerato uno degli eroi della cattura di Bin Laden, sembra dunque diventato un capro espiatorio e paga anche le conseguenze negative dei non idilliaci rapporti intercorsi tra Washington e Islamabad, dopo l'azione di Abbottabad.

Nel 2012 una commissione del Senato degli Stati Uniti ha votato una simbolica riduzione di 33 milioni di dollari di aiuti militari americani a Islamabad, un milione per ogni anno di detenzione imposto al medico agente della Cia. Di recente sembra essersi però attenuata l'azione americana a favore di una liberazione della ex fonte della Cia. Il clamore che provocherebbe la sua liberazione a Islamabad e l'opposizione di una buona parte dell'opinione pubblica in Pakistan e nel vicino Afghanistan avrebbero indotto la Casa Bianca a frenare l'iniziativa. Forse il dottor Afridi, per quello che ha avuto il coraggio di fare, meriterebbe sorte diversa.



## Federazione israelo-palestinese, parla Yehoshua

di VALTER VECELLIO

Abraham Yehoshua è uno dei più grandi e conosciuti scrittori israeliani contemporanei. Ebreo sefardita, la sua è una visione cosmopolita e laica, maturata e cementata da lunghi soggiorni negli Stati Uniti, in Francia e in Italia; da sempre è collocato nell'area progressista, parte attiva e consapevole di quel sionismo che vede come un pericolo e una minaccia ogni tipo di fondamentalismo, quello arabo-palestinese, ma anche quello che alberga nella sua "parte". Al centro del suo pensiero e della sua opera, una costante: la questione del rapporto tra popoli diversi, con religioni e culture differenti, l'accettazione dell'altro, la pari dignità, il rispetto che è qualcosa di più e di diverso dalla "tolleranza". Inevitabilmente Yehoshua da sempre si interroga sulla complessa (e anche complicata) questione della convivenza tra ebrei e musulmani, tra



israeliani e palestinesi e arabi. Da qualche anno ha elaborato una riflessione che si discosta dalla tradizionale, e logora, vulgata "due popoli, due Stati".

Una riflessione espressa di recente in maniera compiuta nel corso di una intervista al settimanale "l'Espresso"; ed è il passaggio più interessante dell'intera conversazione;

curioso che né l'intervistatore né la direzione del settimanale non ne abbiano colto portata e rilevanza. Ma ecco cosa sostiene Yehoshua: "Diversi anni fa avevo proposto che i coloni rimanessero là dove stanno, in quanto minoranza ebraica, sottoposta alla legge dello Stato palestinese a venire. Ma ho cambiato idea. Temo che oggi tirare fuori dalla Cisgiordania centinaia di migliaia di ebrei non sia più possibile. E non è, purtroppo, immaginabile stabilire una frontiera che divida in due la Palestina storica. Non solo per l'opposizione dei coloni e delle nostre destre; sono convinto che neanche i palestinesi vogliono la separazione dagli israeliani".

Yehoshua propone un "piano" alternativo: "Anziché parlare di due Stati e continuare a seminare illusioni circa il ripristino dei vecchi confini, bisogna preparare un progetto della costruzione di una Confederazione tra Israele e i palestinesi.

Ho in mente un piano che rispecchi la realtà e non i sogni".

Eccola, la frase chiave: "Confederazione tra Israele e i palestinesi"; o più propriamente si dovrebbe forse dire: "Federazione". È un qualcosa di già sentito, l'utopia da anni predicata da Marco Pannella, in luogo, appunto, della "realistica" teoria dei due popoli costretti a fronteggiarsi in due Stati nazionali. Certo, i tempi saranno probabilmente molto lunghi, e chissà chi e quando vedrà germogliare questi semi. Per ora registriamo che la questione, carsicamente si insinua; e magari è "cosa" assai più sentita e condivisa di quanto noi stessi si pensi e si creda.

Per ora, senza per questo contentarsi, con il realismo che la ragione impone, con l'ottimismo che la volontà consente, "ben scavato, vecchia talpa Marco Pannella!". Da qualche parte, la non piccola tribù dei realistici sognatori a cui appartieni ti sorride compiaciuta.

# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

# Strage di Viareggio: un "corto" dal messaggio universale

di REDAZIONE

“Ci dicevano che la strage di Viareggio è una storia troppo locale”. Ora “Ovunque Proteggi”, cortometraggio diretto da Massimo Bondielli, ha vinto al Global Short Film Festival di New York. Gli autori e i familiari delle vittime del disastro ritireranno il premio a Cannes il prossimo 21 maggio.

“Un film italiano dal messaggio universale – si legge nelle motivazioni – Ed è proprio quello che gli autori di Ovunque Proteggi in 12 minuti hanno cercato di raccontare: la dimensione umana, materiale, scon-

volgente e inaccettabile di quanto accaduto la notte del 29 giugno del 2009”. Un successo arrivato con l'autoproduzione, come racconta Gino Martella, sceneggiatore della Caravanserraglio Film Factory.

Vinicio Caposela ha prestato il titolo di una sua canzone del 2006 e Chiara Rapac-



cini, ultima compagna del regista viareggino Mario Monicelli che aditò l'incuria come causa principale del disastro ferroviario, ha disegnato la locandina. Un binario, due cisterne rovesciate, una macchia rossa. Rappresenta le 32 vittime, ma anche le fiamme che si sono alzate dalla stazione di Viareggio pochi minuti prima della mezzanotte del 29 giugno 2009. Quegli istanti, ripresi dalle telecamere di sorveglianza, sono entrati a far parte di Ovunque Proteggi, così come la voce del macchinista Andrea D'Alessandro che al telefono con il dirigente operativo della stazione di Viareggio dice: “Noi siamo scappati ma è scoppiato tutto, portavamo gas liquefatto infiammabile. La stazione è completamente in fiamme, avverti chi puoi, avverti la

Protezione civile”.

Il corto (trailer all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=VMbQqbZHitQ>) ha per protagonisti Marco Piagentini e Daniela Rombi, i due rappresentanti dei familiari delle vittime. Nella strage Marco perse la moglie Stefania, 39 anni, e due figli, Luca e Lorenzo, di 4 e 2 anni. Dopo 41 giorni di agonia, morì per le ustioni anche Emanuela Menichetti, 21 anni, figlia di Daniela.

“La storia portante non è la strage – spiegano Martella e Bondielli – ma la forza di Marco e Daniela. È come se ognuno di noi fosse seduto su una sedia che è un potenziale vitale e magari non lo sappiamo, qualsiasi cosa ci abbatte e non ci tiriamo più su. Il fatto di vedere Piagentini, dopo tutto quello

che ha passato, battersi con questa vitalità, per noi è una storia universale che può arrivare a tutti. Marco ci ha raccontato di quando è volato in cielo con l'esplosione e ha sentito un istinto disumano di sopravvivenza, l'ha definito proprio disumano, di attaccamento alla vita”.

Il progetto di Caravanserraglio non si ferma qui: presto partirà il crowdfunding per realizzare il lungometraggio. “Ovviamente racconteremo anche del processo e degli altri familiari, ma secondo noi è questo il nucleo, il livello più potente del racconto, il messaggio che passa questa storia qua – conclude Martella – non soltanto la rabbia indirizzata più o meno correttamente, ma cacchio, che forza, che insegnamento che dà Marco”.

Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: [info@ivgroma.it](mailto:info@ivgroma.it)

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



# CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini